

QUEL QUADRO DI MADONNA

di Aldo Giorleo

Quella notte toccò a me andare di pattuglia. Una delle regole non scritte dalla naja stabilisce che le rogne toccano ai pivelli, ed essendo io il più giovane sottufficiale della compagnia dovevo affrontarla, quella rognà. Non che mi dispiacesse abbandonare la postazione per qualche ora e farmi una sgroppata sulla neve, tutt'altro, facevamo anzi a gara per uscire di pattuglia, incuranti del rischio di sbattere in qualche avamposto gollista e dover ingaggiare un combattimento. Quella, però, era una notte speciale, la notte di Natale del 1944, e c'eravamo ripromessi di festeggiarla per così dire «in casa». Il cappellano aveva assicurato che, in barba all'artiglieria nemica, a mezzanotte avrebbe celebrato la messa all'aperto, di fronte ai bunker, dopo di che ci attendeva una bevuta di grappa e cognac e, forse, anche una partita a carte.

Una prospettiva allettante per dei ragazzi costretti da settimane a vivere in buca dopo essersi dovuti trasformare da paracadutisti in alpini. Addestrati alle azioni rapide, agli scontri irruenti, avevamo dovuto imparare le tecniche della montagna, abituarci alle marce lente e silenziose, ai pazienti spostamenti.

Ordinari al mio «vice», Tognoli, di avvertire gli uomini e di assicurarsi che «Caterina» fosse oliata a dovere. «Caterina» era la mitragliatrice di squadra, una Fiat Safat 7,7 di quelle usate sugli aerei, declassata ad uso terrestre. Venne il tenente a raccomandarci di non strafare, per quella notte. «Solo una puntata di perlustrazione – disse – e, come al solito, occhio alla penna...».

Lasciamo il bunker e, con ai piedi le racchette, prendemmo ad avanzare nella neve alta, in fila indiana. Era una notte serena, con un cielo limpido, carico di stelle. Si scorgevano distintamente il grande e il piccolo carro con la stella polare a farci da guida. Affondavamo nella neve, curvi sotto il peso delle armi. Indossavamo giubbe a vento bianche sulle quali avevamo infilato il corsetto «samurai», portacaricatori per il mitra; alcuni di noi portavano attorno al collo i nastri della mitragliatrice, altri avevano infilato nel cinturone tre-quattro bombe a mano tedesche, quelle con il manico di legno.

I ragazzi procedevano in silenzio calcando le mie orme. Guardando il cielo stellato, non potei fare a meno di pensare che probabilmente a quell'ora mia madre stava recandosi in chiesa, alla messa di Natale, per pregare per me e mio padre prigioniero di guerra. Avvertivo dietro di me il respiro un po' affannato di Perna che portava sotto il braccio «Caterina» sorreggendola con delicatezza, come se fosse una creatura vivente. Ad un certo punto dove la neve appariva battuta, ci togliemmo le racchette e procedemmo più spediti imboccando una sorta di camminamento. Udii Papini sacramentare in toscano e subito dopo arrivarono fischiando i primi colpi. Sparavano contro di noi, questo era certo, ma non riuscivamo a capire da dove. Appiattiti nella neve, ci allargammo lentamente a raggera, e Guidotti e Salierno, ad un mio cenno presero a strisciare, uno sulla destra, l'altro sulla sinistra. Dopo un po' sen-

timmo l'esplosione di due bombe a mano e raffiche di mitra. Scorgemmo alcune ombre sporgersi da dietro un rialzo della neve. «Dagli con Caterina» dissi a Perna ed egli non se lo fece ripetere due volte. La Safat cominciò a sgranare colpi uno dietro l'altro mentre noi avanzavamo a balzelloni.

La pattuglia nemica s'era dileguata, ma due fagotti scuri spiccavano sul candore della neve. Uno, un nordafricano, centrato alla testa, non dava segni di vita; l'altro, poco distante, un erculeo senegalese, aveva uno squarcio al petto e rantolarva. Orazi gli tamponò la ferita con il pacchetto di medicazione e gli fece bere una sorsata di cognac. «Merci, italien...» fece in tempo a mormorare prima di chiudere gli occhi per sempre.

C'eravamo allontanati parecchio dalle nostre linee e sarebbe stato prudente tornare indietro. Invece, presi dalla foga dello scontro con la pattuglia gollista, continuammo a marciare nella neve fino a scorgere un piccolo villaggio ripetutamente colpito dalla nostra artiglieria. Sembrava abbandonato, gli abitanti dovevano essersene andati da un pezzo poiché la maggior parte delle case avevano il tetto scoperto e i muri sbrecciati. Procedevamo con circospezione, le armi spianate, pronti a far fuoco al minimo accenno di rumore, ma ben presto ci convivemmo che tra quelle macerie non c'era anima viva.

In uno slargo si ergeva una piccola chiesa, semidiroccata, con il campanile smozzicato. Entrai e provai una sensazione straordinaria, non avvertivo più la stanchezza, mi sentivo leg-

ro, in pace con me stesso, in preda ad una sorta di stupore fanciullesco. Scorsi appeso al muro un quadro, rappresentava la Vergine col Bambino, un'ingenua riproduzione della Madonna del Granduca di Raffaello. Mi sembrò che lo sguardo della Madonna seguisse ogni mio movimento.

D'istinto, tirai giù il quadro, staccai la tela dalla cornice e me la infilai sotto la giubba a vento. Da quel giorno presi l'abitudine di portare sempre con me il dipinto; il semplice fatto di sapere che sotto la giubba tenevo attorno al mio torace quella tela raffigurante la Madonna mi dava un senso di conforto e di sicurezza.

Trascorsero i mesi, la guerra finì nel modo peggiore per noi e nel maggio del '45 ci ritrovammo prigionieri degli americani. Arrivammo in campo di concentramento scortati da soldati negri e, scesi dai camion, fummo accolti dalle urla di un sergente maggiore italo-americano, alto e grosso, che si sforzava di indottrinarci alla democrazia. Nello slang siculo-inglese che avevamo ascoltato al cinema in bocca ai gangster di Al Capone, ci spiegava che, finalmente, avremmo imparato ad essere uomini liberi, sia pure in prigionia. Ma, guai a sgarrare, chi non filava dritto avrebbe passato dei brutti quarti d'ora, perché questa è la democrazia: fai ciò che vuoi ma senza dare fastidio al prossimo.

In fila per quattro, ci fecero denudare e passare attraverso la disinfestazione; poi una schiera di G.I. si accinse a ispezionare i nostri miseri bagagli. Potevamo tenere soltanto gli effetti di vestiario; tutto il resto, compreso il denaro, doveva essere consegnato e infilato in un busta di tela con il nostro nome per essere poi restituito al momento della liberazione.

Qualcuno cercava di occultare soldi od oggetti di valore,

ma, se scoperto, la pagava cara: gli veniva fatta scavare una buca nella quale era costretto a stare in piedi, sull'attenti, per ore sotto il sole. Naturalmente, molti degli oggetti che piacevano ai nostri guardiani finivano nelle loro tasche ed inutili erano le nostre proteste.

Durante quest'operazione il sottufficiale italo-americano continuava ad andare su è giù, con in mano un bastone come quello degli M.P., sempre intento nella sua attività per così dire pedagogica.

Stava avvertendoci di non accendere mai fuochi all'interno del campo perché il pericolo di incendi era immane, come dimostrato dal rogo che a suo tempo aveva distrutto Chicago, quando fu il mio turno di presentarmi alla perquisizione. Davanti a me c'era un soldatino dal pelo rosso, con una faccia appuntita, da faina. Prese il mio zaino e lo svuotò sul bancone, poi cominciò la rassegna degli oggetti. Non c'era nulla che l'interessasse, all'infuori di una tabacchiera in legno di bosso sul cui coperchio era incisa una scena di caccia. Era un ricordo di mio nonno, e ci tenevo a conservarlo, ma non ci fu niente da fare: piaceva troppo al pelo rosso. All'ultimo, dal fondo dello zaino, il G.I. tirò fuori la tela raffigurante la Madonna col Bambino, la osservò un attimo con un sorriso da ebete, e zac, la tagliò in due gettandone i pezzi in terra.

Avvertì come una coltellata al petto e, a costo di subire una severa punizione, stavo per lanciarmi contro quell'imbecille quando tra di noi s'interpose la massiccia figura del sergente italo-americano. Si avvicinò al soldatino, gli appioppò un manroveschio e poi gl'inferse tra capo e collo una bastonata che lo fece stramazza. «Giudeo», sibilò allontanandosi, mentre il pelo rosso veniva trasportato in infermeria.

LETTERA DI UN SOLDATO DELLA R.S.I.

Leggo sempre le pagine sulla pacificazione di questa rivista che mi passa mio cognato, marchigiano e combattente del Corpo italiano di Liberazione.

Essendo nato nel dicembre 1925, non avevo compiuto i 18 anni quando fui chiamato di leva nell'Esercito della R.S.I. nel novembre 1943.

Dopo alcuni giorni ero col 102° Batt.ne Genio F.C. sul fronte di Cassino, poi col 135° Batt.ne Genio F.C. su quello adriatico e nel mantovano. Il 31 dicembre 1944 ho disertato.

Facevamo i soldati senza entusiasmo e speravamo nella vittoria degli Alleati che attendevamo con ansia. Non è esagerato dire che odiavamo i tedeschi e con essi tutti quelli delle formazioni fasciste: Brigate Nere, G.N.R., Polizia ausiliaria, SS italiane, Battaglioni della Morte, Legione Muti, ecc. ecc. Le diserzioni erano enormi. Più di una volta ci siamo sfogati cantando Bandiera rossa e Piccadilly.

Mi dispiace che gli articoli della Rivista non fanno alcuna distinzione tra i coscritti dell'Esercito della RSI ed i volontari delle famigerate formazioni sopra citate.

Sarei contento che i combattenti di questa Associazione accettassero questa distinzione e non ci considerassero come i volontari di quei brutti reparti, anche se abbiamo avuto il torto di non opporci alla chiamata del Distretto.

Penso che anche quelli del C.I.L., di classi più anziane della mia, si siano trovati prima dell'armistizio più o meno nella medesima situazione quando furono mandati dalla stessa politica imperialista di Mussolini a fare una guerra assurda che non sentivano.

Così mi dice mio cognato.

Per i civili non chiamati alle armi l'amara verità è che al Nord chi lavorava nelle fabbriche, nei servizi, nei trasporti nel 1944 e 1945 producevano tutti, anche se contro voglia, per la guerra e per la Germania.

Per non parlare di coloro, tra cui tanti partigiani, che per non fare il soldato, andarono addirittura nella TODT!

Oggi, questi civili nessuno si sognerebbe di chiamarli repubblicchini, come chiamano noi.

F.M. Bologna